

Poi l'Acaico paese, e la cittade
 Di Tessaglia n'accolse bisognosi
 Di cibo; e quivi anco perir gran gente
 Di fame e sete. Alla Magnesia terra
 Poscia, e al suol de' Macedoni venimmo
 Su le rive dell'Assio, e alle palustri
 Canne di Bolbe, e al Pangeo sublime
 Nell'Eonia contrada. In quella notte
 Suscitò Giove intempestivo verno,
 Tal che fe' tutte congelar del puro
 Strimone le correnti. Allor chi pria
 Non conoscea gli dei, supplici anch'essi
 Orâr, la Terra venerando e il Cielo.
 Poi cessate le preci, e il molto i numi
 Fausti invocar, su l'invetrato fiume
 Passan le genti; e qual di noi fu presto
 L'altra sponda a toccar, pria che suoi raggi
 D'alto spargesse il sommo dio, fu salvo;
 Poi che in breve l'ardente orbe del Sole
 Con sua vampa scaldando il fiume sciolsè
 Nel mezzo, e tutti l'uno sovra l'altro
 Precipitando s'affondâr. Felice
 Chi spirò sul momento il fiato estremo!
 Quei che a sorte campâr, Tracia a gran stento
 Attraversando in disastrosa fuga,
 Vengon, non molti, al patrio suolo; e piangere
 Ben può Susa, che invan la tanto cara
 Sua gioventute riveder desia. —
 Il vero è ciò. Lascio il narrar non pochi
 Altri mali che a' Persi inflisse il Cielo.

CORO.

Oh dura sorte, oh come grave troppo
 I Persi tutti col tuo piè calcasti!

ATOSSA.

Ahi me misera, ahi quanta oste perduta!
 Oh sogno, oh chiara vision notturna,
 Come aperto e verace i nostri danni
 Mi rivelasti! Ah troppo mal sapeste
 Interpretarla voi; ma in ciò che saggio
 Fu il parlar vostro, io 'l vo' seguir: gli Dei
 Invocar primamente, indi alla Terra
 E all'ombre degli estinti offrir libame,
 Che da mie stanze recherò. Ben veggio,